

6 MILANO CARTELLONE

Giovedì 23 febbraio 2023 | il Giornale

l'intervista » Elena Mearini

Sabrina Cottone

«Ripeterà ciò che ha detto sempre, che il tempo è un errore. Invece è solo la bugia di un bambino». È un'arteria dell'ultimo romanzo di Elena Mearini, «Corpo a corpo»: due idee del tempo si affrontano tra via Santo Spirito e una palestra di boxe della periferia di Milano, contenitore di una storia che si legge d'un fiato, perché parla di molto se non di tutto: sorelle, famiglia, passioni, incidenti. Al centro un femminicidio, annunciato all'inizio: ma nonostante alcuni indizi «traditori», il romanzo rimane un giallo, con un finale che si può decidere se sia aperto o chiuso.

Nelle relazioni con gli altri, essere complici del tempo spesso non è possibile. Che cosa ha imparato dal suo libro?

«Ho avuto la conferma che cercare di divorare l'altro, provare a trasformarlo in una parte di te, è sempre un reato, anche quando non diventa omicidio. È letale perché uccide l'amore, la fiducia, l'amicizia. Devi lasciare l'altro libero di essere. Ho sempre cercato di coltivare amori non simbiotici».

Dice di non aver vissuto queste situazioni, che però sembrano attrarla. Il suo romanzo è il trionfo dei più letali legami simbiotici.

«Questo modo di vivere la passione è il principio distruttivo della bellezza umana. Ma il mostro ci mangia se non ne parliamo, molto più che se decidiamo di far finta che non esista. Quello che descrivo nel libro, nonostante ne abbia le apparenze, è tutto il contrario dell'amore. Spesso il mostro è sedutti-

POETICA
La scrittrice Elena Mearini: il suo ultimo romanzo «Corpo a corpo» ha al centro un femminicidio che si intreccia a relazioni simbiotiche e alla passione per la boxe come via di salvezza



La passione
«Il mio libro preferito è "Una solitudine troppo rumorosa"»

«Racconto l'amore parlando di ciò che è il suo contrario»

La scrittrice si confronta col femminicidio: «Mostro che divora se non lo affrontiamo»

vo, compiacente, è quello che ti inganna e diventa letale. Parliamo d'amore attraverso il suo opposto».

Qual è il personaggio del libro che preferisce?

«Mario, il proprietario della palestra

di boxe, perché rimane nella concretezza di piccole azioni e trova il tempo giusto, è colui che induce a fermarsi in modo che il pensiero non sia più ingabbiato nella schiavitù degli appuntamenti quotidiani, ma si liberi e

illumini l'azione. Penso a Simone Weil, che lavorando in fabbrica scopre come lo sfinimento riveli la tentazione di non pensare più».

Nel romanzo si legge che la boxe è come la danza. Da poetessa, vede

similitudini con la poesia?

«Da ragazzina vedevo mio zio pugile che si allenava nel cortile della casa di ringhiera in cui sono cresciuta. Mi chiedevo, mentre lui tirava pugni nel vuoto: chi sta colpendo? Forse l'inafferrabile e per tutti è un po' così. La boxe è anche una forma di poesia perché ti porta a scoprire l'alterità assoluta: sei di fronte a un corpo che se ti colpisce, ti fa male, è alterità, non proiezione di sé. Anche nella poesia, se non riconosciamo l'alterità tra l'io e il tu, non possiamo avere una relazione autentica».

Non condivide che «il poeta è un fingitore», come sostengono in molti forse estremizzando i versi di Pessoa?

«La poesia è un'espressione di autenticità che cerca di scavalcare con un salto mortale la finzione e non sempre ce la fa. Spesso il poeta si uccide in questo salto mortale, perché entra in conflitto con sé e deve uccidere il proprio io per accedere all'alterità. Non è la follia di cui si parla tanto facilmente, è un'esigenza connessa alla tensione poetica, alla ricerca di quella parola vera che trovi sfidando e trascendendo la parola comune. Il poeta deve combattere con la parola rispettandola, proprio come nella boxe».

Quale libro è il suo boxeur preferito?

«Nella letteratura contemporanea si è smesso di combattere e si cerca l'incontro dissimulato, la parola che seduca, non quella per arrivare all'altro in sincerità. Bohumil Hrabal, con «Una solitudine troppo rumorosa», è il mio scrittore che fa boxe poetica».

